

Fino all'intervento in Crimea egli era stato oggetto negli ambienti moderati della penisola di cordiali ma un po' vaghe simpatie per la sua opera di governo illuminata e liberale; e come esponente del regime di « semilibertà » vigente in Piemonte aveva anche goduto di una sorta di sospensione d'armi da parte dello stesso mazzinianesimo. Dopo l'intervento, e soprattutto dopo il congresso di Parigi e il discorso del 6 maggio, la sua figura, agli occhi di chi guardava al Piemonte e alla monarchia di Savoia, venne delineandosi come quella di chi era chiamato a guidare gli italiani nel cimento decisivo, visto come una prospettiva non più lontana e generica ma destinata a concretarsi a breve scadenza. Nacque allora l'immagine, che era un po' anche il mito, dell'uomo geniale e attivissimo, « tessitore » instancabile della tela destinata a cacciare l'Austria dall'Italia, che da Torino lavorava assiduamente a realizzare le aspirazioni nazionali degli italiani in un quadro di ordinata e civile libertà: l'uomo chiamato a tradurre antiche speranze e ideali nel linguag-

deve lasciare che lo aiutiamo a modo nostro » (HUDSON, II, p. 552). Assicurazione, questa, che il conte commentava con un « Amen » in cui c'era più diffidenza che fiducia o rassegnazione (Cavour a Emanuele d'Azeglio, 4 giugno 1856, in *Cavour-Inghilterra*, II, 1, p. 29).

⁵⁴ Cavour a Cécile de Sellon de Budé, 2 agosto 1858, in M. TRIPET, *Cavour et sa famille genevoise*, in « Revue suisse d'histoire », XXVIII (1978), p. 452.

gio della realtà, che era anche quello della più moderna e avanzata civiltà europea. Per converso, agli occhi di Mazzini e dei mazziniani la *leadership* cavouriana apparve adesso per la prima volta come una concreta alternativa nella guida del movimento nazionale, da battere in modo radicale se non si voleva rinunciare agli obiettivi di rinnovamento civile e morale che costituivano la più profonda giustificazione della rivoluzione italiana: e ciò spiega come lo scontro fra liberalismo cavouriano e mazziniano assumesse a partire da allora un'asprezza ben maggiore che nella prima metà del decennio. Una modificazione in certo senso parallela si ebbe nell'atteggiamento dei governi e dell'opinione liberale europea. Se fino allora Cavour aveva goduto di una generale considerazione come esponente di una politica che faceva del Piemonte uno Stato cliente, impegnato in un lodevole sforzo di progresso non pericoloso per nessuno e anche vantaggioso sul piano economico, la maggiore incisività ora acquistata dalla sua azione era destinata a provocare discriminazioni più nette e giudizi più precisi. Il suo prestigio divenne quello di un leader di livello nazionale, e a lui si cominciò a guardare come all'uomo chiave della situazione italiana, al quale bisognava far capo per ogni operazione importante nella penisola ma che era capace di colpi di testa e di iniziative non controllabili, e dunque da guardare anche con sospettosa diffidenza: una evoluzione, questa, specialmente visibile nei circoli dirigenti e in una parte considerevole dell'opinione pubblica britannica.

In questo quadro va anche vista l'antica questione della conversione di Cavour all'unità: una questione della quale già nei nodi in cui viene di solito formulata si scorge l'origine, controversistica e polemica più che propriamente storica. Che Cavour fino al 1830 avesse partecipato agli ideali nazionali comuni, sia pure assai genericamente, a tutto il movimento liberale italiano, non è lecito dubitare. Dopo di allora, le crescenti preoccupazioni conservatrici e la sempre più stretta identificazione fra la causa nazionale e quella della rivoluzione avevano spinto il conte, nei lunghi anni di attesa fino al 1848, a rinviare le aspirazioni nazionali a un avvenire indeterminato, a vantaggio della esigenza concreta e attuale di arginare la minaccia rivoluzionaria. Nelle vicende del 1848-49 egli aveva piuttosto seguito che non profondamente partecipato al movimento patriottico, e anche allora, dopo pochi mesi, aveva finito per dare all'esigenza di combat-

tere la rivoluzione la precedenza su ogni altra. Tuttavia non aveva mai perduto i contatti con le aspirazioni nazionali: e gli era stato dunque agevole inserirsi nell'operazione di raccordo fra moderatismo e movimento italiano compiuta dall'Azeglio dopo Novara. Il colpo di Stato del Due dicembre, mutando il rapporto di forze esistente fra rivoluzione e conservazione su scala europea, aveva riaperto prospettive che nei decenni precedenti Cavour aveva considerato chiuse per un tempo non prevedibile. Ma anche allora si era trattato di prospettive ancora vaghe e prive di concretezza, finché la guerra d'Oriente non aveva rimesso in movimento l'assetto politico restaurato in Europa dopo il biennio rivoluzionario: e il governo di Torino, sia pure fra molte incertezze e tentennamenti, era riuscito ad inserirsi nel corso degli eventi. Ma adesso, dopo la conclusione della guerra, la pressione delle cose si esercitava su Cavour con intensità ben maggiore. Uscito dalla guerra a mani vuote, egli poteva dare un senso alla scelta effettuata con l'intervento solo identificando interamente la sua politica e quella del partito liberale piemontese con gli obiettivi del movimento nazionale italiano. L'abbandono di quegli obiettivi avrebbe tolto ogni significato ai sacrifici di sangue e di denaro chiesti al paese, e la politica del ministero liberale si sarebbe risolta in un clamoroso fallimento. Da ciò la necessità, per Cavour e per le forze di cui era a capo, di parlare un linguaggio sempre più chiaramente e fortemente italiano, e di impegnare in quella direzione tutte le energie del Piemonte. E, come suole accadere, l'esigenza politica diventava poi ideale etico e passione civile, e dall'ideale veniva a sua volta potenziata e accresciuta di forze.

Se poi l'obiettivo nazionale si identificasse allora per il conte con l'unificazione politica della penisola, è questione da vedere nei termini in cui essa poteva porsi a chi non era un apostolo o un educatore ma un uomo politico impegnato a raggiungere concreti risultati nel breve e nel medio periodo. Una volta escluso che potesse contemplare una soluzione della questione italiana al di fuori della monarchia di Savoia, appare assai probabile che anch'egli vedesse il programma massimo nell'unificazione di tutta la penisola sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Ma è anche evidente che si trattava di un programma privo di significato pratico, per chi doveva ogni giorno cimentarsi con le enormi difficoltà opposte dall'egemonia austriaca in Italia, dalla

pressione rivoluzionaria del mazzinianesimo, dalla presenza del papa a Roma. L'interferenza tra queste forze, i disegni italiani di Napoleone III e ciò che di questi era conciliabile con la sospettosa vigilanza delle grandi potenze, oltre che con la volontà degli italiani, dava luogo a un numero di combinazioni troppo elevato perché si potesse preliminarmente operare una scelta a favore di una soluzione determinata: anche perché le forze di cui disponeva il governo di Torino erano così ridotte da non consentirgli di influenzare al di là di un certo limite il corso degli eventi; e neppure un appello alla rivoluzione più risoluto di quello a cui Cavour fece ricorso sarebbe riuscito ad accrescerle in misura consistente. Tutto ciò basta a spiegare l'assimilazione che ancora nei giorni del congresso di Parigi egli fece dell'unità italiana alle altre « corbellerie » da lui attribuite a un uomo che giudicava simpatico ma « un po' utopista » come Manin⁵⁵. Di fatto, fino al 1859 (ché dopo il problema si porrà in termini del tutto diversi) egli rimase disponibile a una varietà di soluzioni, alla sola condizione che fossero compatibili con la cacciata dell'Austria dall'Italia. Se in passato nei disegni del governo di Torino questo obiettivo aveva avuto motivazioni soprattutto di espansione dinastica, adesso era diventato l'asse su cui ruotava tutto il problema italiano. Si è vista la reazione suscitata nei rappresentanti austriaci dai pur modesti progetti di ingrandimento piemontese affacciati durante il congresso di Parigi, e come quella reazione avesse radici che andavano anche oltre l'importanza dei territori in discussione; mentre, dall'opposta parte, anche antichi avversari della sinistra vennero riconciliati alla politica del Cavour dall'aver egli indicato ufficialmente nell'Austria, per la prima volta dopo la pace di Milano, il massimo e vero avversario della causa italiana, in confronto al quale passavano in secondo piano anche il papa o re Ferdinando di Napoli⁵⁶. Una volta eliminata l'egemonia austriaca, molte cose ancora impossibili in Italia sarebbero diventate possibili. Ma fino a quando quell'obiettivo non fosse stato raggiunto, era naturale che Cavour non si attardasse

⁵⁵ Cavour a Rattazzi, 12 aprile 1856 (*Cavour-Inghilterra*, I, p. 463). Un altro incontro fra il conte e Manin aveva già avuto luogo, su iniziativa di questi, alla fine di febbraio (Cavour a Linza, 28 febbraio 1856, *ibid.*, I, p. 227; AST, *Archivio Cavour, Corrispondenti*, Manin a Cavour, 23 febbraio 1856).

⁵⁶ Cfr. per es. il « Diritto », 9, 31 maggio 1856.

su soluzioni rigide e programmi che, se potevano avere un senso per chi come Mazzini si proponeva di realizzarli contro tutto l'assetto dominante in Europa, non ne avevano invece alcuno per chi mirava a far scaturire lo scioglimento della questione italiana dai contrasti d'interessi e di principi che dividevano l'Europa ufficiale.

⁵⁷ AST, *Archivio Cavour, Corrispondenti*, Ridolfi a Cavour, 12 maggio 1856.

⁵⁸ *Ibid.*, Lambruschini a Cavour, 17 giugno 1856.

⁵⁹ *Ibid.*, Gualterio a Cavour, 6 maggio 1856.

⁶⁰ *Ibid.*, *Legazioni, Napoli*, Gropello a Cavour, 15 luglio 1856 (che trasmette una medaglia d'oro e un indirizzo di liberali napoletani).

⁶¹ G. MASSARI, *Il conte di Cavour*, Torino 1873, pp. 152-53. Cfr. anche G. P. Vieusseux a Ricasoli, 16 aprile 1856, in B. RICASOLI, *Carteggi*, a cura di M. Nobili, S. Camerani, G. Arfé, Roma 1939 sgg., v, p. 273.

⁶² La Farina a Matteo Raeli, 17 settembre 1855, in LA FARINA, *Epistolario* cit., I, p. 557.